

Riparte la vertenza acciaio

Italsider in sciopero Duro attacco della FLM al governo

Quasi certa una giornata generale di lotta in Liguria - Ieri nuove manifestazioni a Napoli - Il calendario delle fermate

ROMA — Dopo il risultato negativo dell'incontro con Darida, la FLM ha indetto in tutto il settore siderurgico pubblico una serie di scioperi: oggi si fermerà l'Italsider, il 20 il gruppo Terni, il 23 gli stabilimenti che producono acciai speciali. Saranno giornate nazionali di lotta che sono già state anticipate da scioperi e cortei avvenuti in molte città d'Italia. Anche ieri a Napoli gli operai di Bagnoli sono scesi di nuovo in piazza. E ad Aosta il 12 si è verificata una clamorosa protesta dei lavoratori della Cogne, della ILSSA e della SADEA.

A Genova ieri si sono riuniti i consigli generali CGIL, CISL, UIL della Liguria. Il messimo organismo sindacale regionale ha deciso che, se l'IRI non cambierà nettamente rotta, alle azioni di lotta già fissate, seguiranno lo sciopero generale del comprensorio genovese e dell'intera regione.

Un'immagine degli impianti siderurgici dell'Italsider di Genova

generali era stata convocata per valutare l'esito dell'incontro di mercoledì scorso con Romano Prodi. Le organizzazioni sindacali giudicano positivamente l'apertura di un negoziato territoriale e gli impegni del presidente dell'IRI per alcuni settori avanzati. Un deciso è stato, invece, espresso su tutta l'altra parte del piano Prodi che riguarda il disimpegno

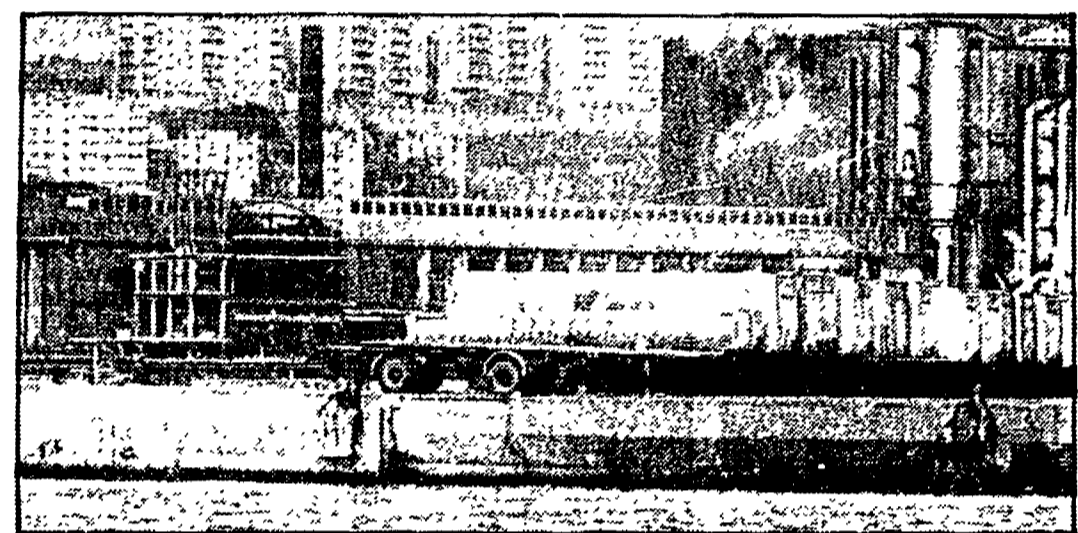
dei settori di base: l'intenzione, confermata, di chiudere l'area a caldo di Cornigliano, se non si muoveranno i privati; la volontà di smantellare l'Italcantieri; il disinteresse dimostrato per la SIT di Sestri Levante; il silenzio assoluto sul porto; il trasferimento a Trieste della sede unificata della cantieristica pubblica.

di sabato. «Sulla riapertura dell'impianto napoletano — affermano i sindacati — il governo e l'IRI continuano ad avolversi nelle loro contraddizioni». E ancora: «Se le dichiarazioni del ministro, ad essere benevoli, possono essere lette, pur nella loro ambiguità, come un passo impercettibile in avanti, non risolvono, comunque, la situazione. L'errore storico è stato infatti — dice la FLM — commesso in agosto, quando è stata regalata alla CEE la chiusura di Cornigliano senza chiedere nulla in cambio. Per Bagnoli il documento sindacale chiede al governo «di mostrare, nel corso della trattativa comunitaria, la massima determinazione, facendo anche saltare l'articolo 58 del trattato Ceca. Sempre per quanto riguarda l'impianto napoletano, la FLM vuole che venga revocata la decisione di chiudere il treno BK, prevista dal piano Finsider.

La Finsider conferma i tagli e vuole subito 3000 miliardi

ROMA — La Finsider di fronte al suo immane debito. Il presidente Roasio, ieri, nel corso dell'assemblea, ha fornito le cifre dell'83, peraltro in gran parte già note in via ufficiosa. Ecco: perdite per 1.638 miliardi, ridimensionamento degli investimenti, deficit finanziari a medio e lungo termine per 1.428 miliardi e, a breve termine, per 123 miliardi, e delle vendite dell'8,4% e riduzione della produzione del 12,7%.

Quale terapia occorre, secondo Roasio, per uscire da questo disastro? Le proposte del presidente, approvate dall'assemblea, sono contenute in un ordine del giorno concu-



sivo. La Finsider chiede in pratica che il CIPI appri il piano di ristrutturazione, quello che prevede il taglio di oltre 20 mila posti di lavoro, la chiusura di Cornigliano, la non riapertura di Bagnoli, se non verranno concesse le extrquote ed altre misure drastiche di questo genere. Accanto a questa secca riduzione occupazionale e produttiva, la finanziaria chiede la concessione di cinquecento miliardi da parte dello Stato, nel triennio '84-'86. Trenta miliardi dovrebbero entrare in cassa quest'anno. La Finsider propone, infine, che venga approvato un provvedimento per consentire il prepen-

sionamento dei lavoratori in esubero. In giugno, poi, dovrebbe essere convocata una nuova assemblea che discuterà del problema della ricapitalizzazione. Una scadenza questa inevitabile, visto che le perdite (1.638 miliardi) superano il terzo del capitale sociale (3.732) e che il codice civile prevede, in questi casi, che venga convocata, entro un anno, un'assemblea sull'argomento ricapitalizzazione.

Roasio, ieri, nella sua relazione, ha anche ricordato il difficile panorama internazionale in cui il gruppo Finsider si muove. Nell'ambito della CEE — ha detto — la situazione è stata, in tutto l'83, particolarmente pesante, con un calo produttivo pari all'8% in Italia (la diminuzione è stata ancora più forte e ha raggiunto il 13,9%). E scesa, infine, in modo significativo anche la domanda di acciaio. A questo andamento negativo ha corrisposto l'aumento dei costi unitari, dovuto all'ascesa del dollaro e dell'inflazione. Da qui — secondo Roasio — discende l'esigenza di concentrare la produzione, con un consistente ridimensionamento delle capacità produttive che coinvolge importanti e tradizionali aree siderurgiche.

Il governo cerca la linea economica Domani e dopo convocati i ministri

Romiti: manca una politica per sostenere la ripresa - Cirino Pomicino (dc) polemico con il ministro Gorla

ROMA — Alla ricerca di una linea economica che non c'è (come ha riconosciuto anche l'amministratore delegato della Fiat, Romiti) il governo mercoledì e giovedì si riunirà di nuovo. Domani pomeriggio dovrebbe svolgersi un consiglio di gabinetto e giovedì un vero e proprio consiglio dei ministri. All'ordine del giorno è non solo il provvedimento sui bacini di crisi (sul quale la maggioranza continua ad essere spaccata) ma la sistemazione dei conti pubblici e le eventuali «contropartite» (anche se nessuno le vuol chiamare così) da offrire ai sindacati. Intanto, proseguono le polemiche.

Ora è Cirino Pomicino, dc, presidente della commissione Bilancio della Camera, a prendersela con il suo colle-

ga di partito, nonché ministro del Tesoro, Gorla, perché avrebbe dato una immagine inesatta dei conti pubblici e del buco ancora da coprire. Intanto, sui bacini di crisi, proseguono le polemiche tra DC e PSI. Il tutto in un quadro in cui la congiuntura economica (l'incipiente ripresa) avrebbe bisogno di una politica economica di sostegno. Lo dice anche l'amministratore delegato della FIAT Cesare Romiti: le iniziative dovrebbero essere riaccordate «ad un più generale disegno di politica economica e industriale. Purtroppo — sottolinea Romiti — è proprio questo che oggi manca oppure è estremamente sfilacciato ed incoerente». Da più fronti, dunque, e anche con intenti di-

versi, piovono critiche sulla linea governativa. Cirino Pomicino, ad esempio, sostiene che «non sono stati raccolti elementi sufficienti per dimostrare che esiste un buco di 5 mila miliardi». E aggiunge: «Noi intendiamo tutta la commissione bilancio siamo preoccupati che ciò possa essere preso a motivo per nuovi provvedimenti di carattere congiunturale». Invece, sarebbe questo il momento — sostiene l'esponente democristiano — per discutere e mettere in piedi una manovra economica diretta a risolvere i ma- li strutturali del Bilancio. Per Pomicino, uno di essi è la dimensione del debito pubblico. «Non è più tollerabile — aggiunge — l'emissione di titoli pubblici esenti da im-

poste a tassi reali così alti; occorre innanzitutto una politica fiscale capace di colpire le rendite finanziarie. Anche questa è politica dei redditi». Occorre, quindi, tassare l'IBOT e ridurre i tassi d'interesse. Tutte cose che Gorla, per ora, esclude. Sul bacino di crisi di dc si difendono dalle polemiche socialiste sostenendo che si sono limitati a bloccare un provvedimento che in realtà non esiste e non ha trovato il consenso di nessuno. Secondo De Vito, ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, un provvedimento per i punti di crisi deve partire dal Sud e non privilegiare l'occupazione industriale solo in alcune aree. Ma, al di là dei singoli conte-

Dibattito alla Camera sulle scelte di Reagan

Senza il caro-dollaro l'inflazione italiana sarebbe scesa al 12%

Gli interventi di Peggio e Visco - Fracanzani: la valuta americana è sopravvalutata, occorre una azione coordinata da parte della CEE - I pericoli per lo SME

ROMA — Il tasso di inflazione dell'anno scorso in Italia sarebbe stato inferiore al 12%, (e non invece superiore al 15, come è in realtà avvenuto) se il dollaro fosse rimasto stabile. E se l'andamento della moneta americana nelle prime due settimane dell'84 ha avuto come effetto un tasso di inflazione aggiuntivo di mezzo punto, questo salita addirittura al 3-6% se la rivalutazione del dollaro dovesse proseguire per tutto quest'anno con il ritmo dei primi 15 giorni.

Sono i dati impressionanti, forniti in aula da Eugenio Peggio, che hanno fatto sfondare ieri alla Camera ad un dibattito insolito e di grande attualità: il rapporto dollaro-lira e l'esigenza di una attiva iniziativa del governo italiano (e di quelli europei) sugli USA per un riequilibrio dei conti finanziari. L'iniziativa del dibattito è stata presa dalla Sinistra indipendente e dal PCI nel silenzio e nella disattenzione del pentapartito.

Ma il governo non ha potuto sottrarsi ad alcune questioni. Intanto, una ripresa duratura dello sviluppo non potrà avvenire che in un contesto di cooperazione internazionale, sicché una politica di potenza (economica e militare) come quella USA non può che risultare in contrasto con questo fine. Ma il problema di fondo è quello di prospettare (e contribuire a costruire) un nuovo ordine monetario internazionale che sostituisca la confusione, il caos degli Anni 70.

C'è un altro punto su cui Visco ha insistito: l'enorme debito dei paesi sottosviluppati aumenta automaticamente ad ogni aumento del dollaro facendo accrescere i rischi di insolvenze e fallimenti a catena di importanti banche internazionali che avrebbero conseguenze catastrofiche sugli equilibri dell'economia mondiale. Senza contare che oggi esiste anche il rischio di un capovolgimento improvviso della tendenza alla crescita del dollaro che, qualora portasse a svalutazioni improvvise e consistenti della moneta americana, avrebbe anche esso effetti molto gravi sullo SME e in particolare sulla lira.

Da qui la necessità di l'urgenza — su cui ha subito dopo insistito il comunista Eugenio Peggio — che l'Italia non continui a subire passivamente la politica monetaria degli USA. Peggio ha ricordato come da più parti, in Europa, vengano avanzate proposte di iniziative per impedire che il governo di Washington possa proseguire liberamente la sua politica: il ministro francese delle Finanze, Delors, ha prospettato una iniziativa coordinata a livello CEE volta a frenare le esportazioni di capitali verso gli USA; altri insistono su una azione politica nei confronti delle autorità monetarie americane per una riduzione degli altissimi tassi di interesse praticati per finanziare l'enorme deficit del bilancio degli USA. Questi tassi di interesse, «i più alti che siano mai stati visti dopo la nascita di Cristo», come ha detto l'ex cancelliere tedesco Schmidt, sono un ostacolo fondamentale ad una effettiva ripresa che porti l'economia mondiale fuori della persistente crisi.

Con qualche accento di novità, Fracanzani ha intanto denunciato una evidente «sopravvalutazione» del dollaro (altro, dunque, che segnale inequivoco di una ripresa duratura dell'economia USA); ha poi ammesso che i rialzi della moneta americana «costituiscono un fattore destabilizzante»; ed ha preso atto «con rammarico» che tutte le pressioni sin qui condotte sul governo americano «per

affrontati è inutile illudersi su una ripresa internazionale alla quale l'Italia dovrebbe agganciarci, ha concluso Peggio annunciando nuove iniziative parlamentari per impegnare il governo ad una iniziativa tempestiva e coerente.

Giorgio Frasca Polara

Scende a 1703 la valuta USA Di nuovo incertezza sui tassi

ROMA — Il dollaro è sceso da 1717 a 1703 lire ma ancora una volta il ribasso poggia sopra una reazione del mercato nordamericano. Visto il declino dei ritmi economici a dicembre, l'Amministrazione Reagan si sarebbe raddoppiando le pressioni per indurre il presidente della riserva Federale, Paul Volcker, ad allentare la stretta del credito. Insomma, da parte del governo di Washington si continua a ritenere compatibile un bilancio deficitario per 180-200 miliardi di dollari col contenimento dei massi d'interesse: a consentirlo dovrebbe essere una maggiore elasticità della banca centrale nella creazione di moneta.

Il conflitto nasce da motivi interni agli Stati Uniti poiché, in caso di declino economico nel corso dell'anno, preme a Reagan stabilire che la responsabilità non la assuma l'amministrazione repubblicana della Banca d'America T. Clausen, il quale ha creduto di poter dimostrare come i soldi investiti attraverso l'Agenzia per lo sviluppo erano ridotti. Il canale della Banca Mondiale sembra avere un difetto, quello di essere multilatera-

Pressioni sulla banca centrale americana perché allarghi il credito facendo posto al deficit di 200 miliardi di dollari Washington intanto taglia i finanziamenti alla Banca Mondiale dai dodici miliardi previsti a nove

le. Solo una settimana fa la Commissione Kissinger raccontava che l'America Centrale per aiutare lo sviluppo. Da più parti si è rivolta alla pochezza dell'aiuto finanziario richiesto. La decisione sulla Banca Mondiale ne mette in evidenza una ulteriore caratteristica: evidentemente gli 8 miliardi per l'America Centrale sono strettamente legati a condizioni politiche e militari dettate dagli Stati Uniti. Ieri il ribasso del dollaro non si è ripercosso molto sulla lira. Ciò da risalto all'importanza di una gestione valutaria rigorosa che eviti alla lira ulteriori scivoloni valutari. Alla vigilia della audizione del governatore della Banca d'Italia, da parte dei parlamentari che discutono la legge valutaria (domani mercoledì) il segretario di Stato, l'ex presidente della Banca d'America T. Clausen, il quale ha creduto di poter dimostrare come i soldi investiti attraverso l'Agenzia per lo sviluppo erano ridotti. Il canale della Banca Mondiale sembra avere un difetto, quello di essere multilatera-

Si accende la polemica sulla televisione

La DC vuole la «carta dei principi» ma punta a tenersi RAI1 e TG1

ROMA — La parola d'ordine della DC è diventata adesso quella di una «carta dei principi» per il sistema radiotelevisivo: una sorta di summa di buone proposizioni per restituire dinamismo al servizio pubblico e mettere ordine tra le tv private. Di questa «carta» dovrebbe farsi mallevadice la commissione parlamentare di vigilanza nel momento in cui essa — si spera entro il mese corrente — rinnoverà il consiglio di amministrazione della RAI. L'on. Mauro Bubbico, responsabile della DC per il settore radio-tv — ne ha parlato ieri intervenendo a un convegno prevalentemente dedicato, almeno nelle intenzioni, ai rapporti tra tv e cinema, e promosso da una rivista diretta da Gian Paolo Cresci, un fedelissimo di Fanfani.

In sostanza la DC si sta dando da fare per presentarsi come la forza che, per la RAI e l'intero sistema radiotelevisivo, vuole fare presto e bene. Uno dei relatori del convegno, il consigliere della RAI Sergio Bindì, ha ammonito esplicitamente gli alleati socialisti — che hanno disertato ieri il convegno e che sino ad ora hanno sostenuto la necessità di varare misure legislative prima di eleggere i nuovi dirigenti di viale Mazzini — affermando che il consiglio si deve rinnovare subito: «Se qualcuno sarà responsabile di un rinvio, non avrà apertura o allori... sapremo, in quel caso, chiaramente chi vuol mantenere l'attuale situazione di caos...». A dare consistenza all'ipotesi che effettivamente il consiglio sarà rinnovato entro il mese — anche se le vicende televisive mostrano di diventare sempre più molto diretto della conflittualità DC-PSI — si citano due circostanze sia pure diverse tra loro: 1) la convocazione degli azionisti RAI (cioè l'IRI) per

Veltroni: «Quattro scadenze per misurare la volontà di cambiamento dei partiti»

il 26 prossimo con all'ordine del giorno la nomina dei 6 (su 16) consiglieri di loro spettanza; le prime voci sui nomi dei 16 consiglieri, con le ipotesi su chi parte e chi arriva. I primi a diffidare dei reali obiettivi della DC sono i suoi alleati. E' chiaro che in questa fase a piazza del Gesù si guarda con ostilità alle tv private e si è tornati a privilegiare il servizio pubblico. Ma per farne che cosa? Il liberale Battistuzzi ha affermato che varare la «carta» significa redigere un «certificato di impotenza politica» e che i documenti, di solito, procedono grandi intenzioni lottizzatorie. Mentre Duto (PRI) ha preferito svolgere il tema del mercato e delle risorse disponibili per alimentare un efficiente e pluralista sistema radiotelevisivo misto.

La questione fondamentale — ha osservato Walter Veltroni, responsabile del PCI per le comunicazioni di massa — è collocare la RAI al centro della nostra industria culturale. Per far questo essa deve diventare azienda che produce, dotata di reale autonomia e, perciò, sganciata dai partiti. E' questo che vogliamo! Oppure, soprattutto qualcuno tra loro che in questi anni è stato protagonista e responsabile di primo piano della lottizzazione e della crisi della RAI, usa la parola d'ordine dei grandi principi rinnovatori soltanto per congelare l'attuale situazione? Del resto qualche esponente dc, in via riservata, lo ammette esplicitamente: «Nei momenti in cui torniamo a puntare sulla RAI è nostra convenienza lasciarla così com'è; la quota maggioritaria di potere è nostra, RAI e TG1 vanno bene, i guai li ha il PSI con la crisi profonda che ha investito RAI 2». Veltroni ha indicato quattro banchi di prova per le forze politiche: 1) rinnovare subito il consiglio ma con criteri di competenza, mettendo in grado di ridisegnare l'azienda; 2) superare la concorrenzialità interna della RAI rimuovendo alla radice la spartizione del servizio pubblico in aree appaltate ai partiti di governo; 3) raccogliere l'invito dei giornalisti a procedere nelle assunzioni mediante selezioni e concorsi pubblici; 4) nominare i dirigenti non in base all'appartenenza politica ma sulla base della capacità professionale. Se non si farà così — ha concluso Veltroni — si metterà la pietra al collo della RAI proprio quando la tv celebra i suoi 30 anni di vita; e il servizio pubblico ne uscirà delegittimato.

Antonio Zollo

Rettifica o censura? Esplose la polemica

ROMA — Un'ordinanza del pretore di Roma, Domenico Bonaccorsi, che ha ingiunto a «Repubblica» di stampare domenica in prima e in quinta pagina, e senza note di commento, una rettificazione di Leonardo D. Donna — presidente della società Acqua Marcia — sulle vicende delle tangenti ENI-Petrin, ha fatto esplodere di nuovo la polemica sulle norme che regolano la stampa. In un corsivo intitolato «Sia fatta la volontà del pretore», «Repubblica» ha rivendicato il diritto di commentare l'ordinanza del pretore. Al magistrato il giornale contesta soprattutto la preteritività dell'ingiunzione per quel che riguarda il tempo (due giorni) concesso per la pubblicazione della ret-

tifica, sollecitando anche una presa di posizione della Federazione della stampa. Da questa controversia il deputato socialista Tempestini ha tratto motivo per ragionare — in generale — sulla correttezza e sulla trasparenza con cui si svolgono le rettifiche, e che spesso mancherebbero ai suoi obblighi specie in materia di rettifiche; ma anche per accusare in particolare «Repubblica» di arroganza. Ne sarebbe controprova — a giudizio di Tempestini — proprio il commento del giornale. Ieri sera la Federazione ha fatto conoscere la propria posizione. L'ordinanza — si legge in un comunicato — è corretta e al tempo stesso preoccupante. Corretta perché la legge sulla stampa impone la pubblicazione delle rettifiche con uguale rilievo della notizia contestata. Preoccupante perché si è negato al giornale il diritto di riportare la rettificazione con note di commento. Il diritto di rettificazione non può significare mettere il «certificato di contraddittorietà» proprio così invece — conclude la nota della FNSI — sembra aver interpretato la norma il pretore, esorbitando dai suoi poteri e sconfinando in una sorta di censura preventiva.